

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTORE: ARTURO CODIGNOLA

*Comitato di redazione:* CARLO BORNATE - PIETRO NURRA - VITO A. VITALE

---

## GOFFREDO MAMELI <sup>(1)</sup>

In quest'aula il 14 dicembre 1847, mentre l'aria era corsa da fremiti e presagi di guerra imminente, cinquecento studenti dell'Ateneo, dopo aver percorso, militarmente ordinati, le vie cittadine al canto dell'Inno allora composto e subito divenuto popolare, si formavano in quadrato e il poeta ventenne che dell'Inno era l'autore, avanzatosi verso il Presidente della Deputazione degli Studi, che attendeva circondato da professori e funzionari, gli consegnava, come a capo degno di custodirlo e conservarlo, questo sacro vessillo, che, non ancora ufficialmente bandiera nazionale, portato in trionfo nelle frequenti dimostrazioni di quei giorni, raccoglieva intorno a sè e simboleggiava le più ansiose aspettative e le più luminose speranze. E il Presidente con solenne promessa assicurava che il prezioso deposito sarebbe stato da lui e dai successori conservato come attestazione dei sentimenti che univano tutti i cuori in un unico intento, come pegno della promessa dei giovani studenti di votarsi alle fortune e all'avvenire della patria.

La promessa è stata scrupolosamente mantenuta; questo santo simbolo della nazione, trasmesso con gelosa cura dai suoi predecessori, è oggi religiosamente custodito nell'ufficio del Magnifico Rettore, e agli studenti che da un secolo si sono susseguiti in questo Ateneo è apparso, nei momenti più gravi e nelle ore più solenni della patria, segno di raccolta e monito incitatore di una tradizione che è insieme un imperioso dovere.

Qui pertanto dove fu il quartier generale della prima insurrezione antistraniera che Goffredo Mameli cantò come premessa e promessa di sicura risurrezione; qui ove nelle sue mani sventolò prima il santo tricolore, qui era giusto e doveroso che in queste liguri celebrazioni Goffredo Mameli fosse ricordato — anche se ben più alta e diversa

---

(1) Discorso tenuto all'Aula Magna della R. Università di Genova il 19 ottobre 1938-XVI, tra le celebrazioni liguri.

avrebbe dovuto essere la voce — come rappresentante ideale del generoso e ardente slancio giovanile e della perfetta coerenza tra pensiero e azione, come la più alta ed entusiastica incarnazione del binomio mussoliniano che, fondendo insieme la forza dell'intelletto e della cultura e quella delle armi, scolpisce il compito e il dovere del giovane italiano.

Iniziatore del volontarismo universitario che, dalle campagne del risorgimento alla grande guerra, alla conquista imperiale e alla lotta per la civiltà e per la sicurezza mediterranea, è una tradizione costante e una gloria ininterrotta dei nostri Atenei, egli è uno dei più saldi anelli della catena ideale che lega in indissolubile connessione storica e morale, attraverso le diversità contingenti e l'evolversi delle forme politiche e sociali, il Risorgimento al Fascismo, l'Italia rivolta alla ricerca e alla creazione di se stessa all'Italia avviata dall'esistenza alla potenza, salita dal piano nazionale al piano imperiale. Tanto più che l'ascensione magnifica si è svolta accompagnata dal ritmo fremente dell'inno che egli non senza motivo chiamò dei guerrieri e che noi intitoliamo al suo nome, perchè dal giorno in cui egli annunciò all'Italia e al mondo la grande novella: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta », da Curtatone e Montanara a Calatafimi a Milazzo al Volturno, dal Carso dagli Altopiani e dal Piave alle ambe africane e sulle piazze d'Italia quando occorre difendere e salvare la vittoria e impedire il ritorno alla barbarie, schiere innumerevoli di giovani hanno accolto l'invito e fatta propria l'offerta che egli formulò col canto e ratificò con l'esempio: « Stringiamci a coorte — siamo pronti alla morte — L'Italia chiamò ».

Singolare ventura, ma non casuale ventura, che questa gente ligure, capace di trascorrere dalle forme più solidamente pratiche della vita agli slanci della pura idealità, abbia espresso dal proprio seno i due più eloquenti simboli della giovinezza italica: il fanciullo generoso e insofferente che interpreta col gesto magnanimo l'anima di un popolo e ne ispira l'azione, il giovane poeta soldato che accende coi versi e infiamma con l'esempio a un eroismo che non misura i pericoli e anela alle supreme dedizioni. Sono i rappresentanti e i simboli di due aspetti e di due momenti della giovinezza italiana; la loro immagine si estende e dilata dall'aspetto regionale e locale a un significato più largamente e fieramente nazionale come espressione comprensiva e creatrice di quella gioventù generosa ed eroica pronta all'azione e al sacrificio che in loro si è raffigurata e da loro ha preso l'ispirazione e l'esempio.

Grande orgoglio, Genovesi, l'aver offerto i simboli a questo nostro splendente fiorire delle forze della giovinezza, speranza e certezza della patria e del regime; grande orgoglio l'eroica tradizione di questa Università, orgoglio e tradizione che le giovani generazioni sapranno indubbiamente conservare ed accrescere.

\* \* \*

Quando Goffredo Mameli apre gli occhi alla luce nel 1827 l'Italia è in uno dei momenti più tristi e oscuri della sua vita; nel pieno di quel decennio di cupo abbattimento succeduto alle prime agitazioni indecise disordinate e parziali del 20 e del 21. Ma il silenzio è soltanto apparente: sotto la plumbea cappa oppressiva, come nelle viscere dei suoi vulcani, la nazione cova il fuoco sacro; insonni vestali, alcuni entusiasti lo conservano e lo alimentano tramandando le parole della tradizione e cercando le vie della salvezza. In loro e per loro l'Italia è già nazione perchè ha la volontà di essere nazione ma incerto è ancora il cammino e, nella diversità dei mezzi e dei programmi, oscuro l'orizzonte e non chiara la meta.

Tra le contrastanti correnti letterarie filosofiche culturali che sembrano combattersi e mirano in fondo a un unico fine, tra le morbidezze sentimentali e gli sbrigliamenti della fantasia si radica e afferma la convinzione che l'Italia debba trovare in sè sola e nel proprio passato le ragioni della vita avvenire, ricercando nel vero storico le memorie della patria e nel passato il principio e la causa del futuro. E quando nell'ondeggiare delle dottrine e dei programmi si leva una voce che suona come eco di cose inconsciamente pensate e sentite, l'ansia dei giovani dibattuti nel doloroso tumulto spirituale e nel penoso contrasto tipicamente romantico tra l'aspettazione mistica e contemplativa e lo smanioso bisogno di azione, si placa nella fede cieca e nella dedizione assoluta all'apostolo. Al richiamo di quella voce che ripete con inesausta fede la necessità del rinnovamento e ne indica le vie e ne segna le altissime mete, e a un popolo, massime negli strati inferiori, ancora sonnecchiante e indolente, getta il più orgoglioso grido di riscossa assegnandogli il programma e la missione nel nome di Roma eterna, perennemente rinnovantesi, essi, stretti intorno al fratello insegnante ed eccitante, nelle cospirazioni, nelle carceri, nelle imprese disperate, e pur necessarie a scuotere e trascinare e infondere la fede, traducendo il nuovo verbo in azione, ne divengono i confessori ed i martiri.

Troppo giovane Goffredo per essere tra loro; ma cresciuto nell'ambiente eroico e romantico delle cospirazioni, colpito nell'accesa fantasia dall'ostinato ripetersi dei coscienti volontari sacrifici, animato dalla parola ardente dell'esule lontano e sempre presente, è cresciuto nella fede e nell'ammirazione del Maestro e se ne è fatto interprete e seguace fedele con l'entusiasmo della giovinezza e l'ardore della passione. Ma non è un dottrinario nè un settario, e in taluni aspetti e in qualche momento della sua opera poetica e politica su quella base intimamente mazziniana si innestano influenze e metodi dell'altra corrente, la moderata e riformista, che, partendo egual-

mente dalle premesse della tradizione romana e delle benemerenze italiane in ogni momento della vita civile, arriva per altre vie all'affermazione del necessario nuovo primato di un'Italia che deve risorgere per sè e per il mondo. Cosicchè, nel bisogno di azione fuori ed oltre ogni chiusa formula teoretica, nell'attività entusiastica, nella prontezza della mente, nel bruciante amore per l'Italia, con l'ardore dei canti e l'imperioso bisogno di agire sino al sacrificio ed al martirio per la redenzione della patria, più che di una corrente politica è il rappresentante della giovinezza della bellezza della poesia della rivoluzione italiana.

La lira e la spada voleva Giuseppe Mazzini sorgessero sul monumento che la riconoscenza e l'ammirazione dei posteri avrebbero elevato in Roma al giovinetto poeta e soldato, perchè la breve vita era passata tra un inno e una battaglia. Vita che è anch'essa un canto, un breve e amplissimo carme, nel quale poesia e azione s'intrecciano e si confondono e l'azione è poesia e la poesia è azione, e nel quale la dolcezza quasi fanciullesca e l'energia leonina che il Maestro nel commosso accorato ricordo rilevava, esercitano un fascino e una suggestione irresistibile.

Era impossibile conoscerlo e non amarlo, ha detto di lui l'apostolo; e uomini dei più diversi caratteri e dei più vari atteggiamenti intellettuali e politici ne sono stati attratti e gli si sono intimamente legati. La serenità quasi ingenua e gioiosa che spira dalle sue lettere, la passione intensa senza pose gladiatorie e rumorose ostentazioni, l'eroismo sentito e attuato come un naturale dovere, la prontezza e la maturità della mente, la saggezza virile e lo squisito senso di responsabilità e di misura pur tra gli entusiasmi poetici, gli destavano intorno un alone di avvincente ammirazione e di entusiastica simpatia.

Impressione questa che non trova, come altre volte avviene, restrizioni e riserve passando dai contemporanei ai posteri ma si trasmette intatta da chi l'ha immediatamente conosciuto a chi ne ha studiato sui documenti e ricordi la vita e l'azione; impressione che il tempo anzi circonda di un più acceso alone di poesia.

Uomini di penna e di spada, politici e filosofi, eruditi e poeti, hanno tutti sentito dinanzi a questo purpureo fiore di Liguria profonda ammirante commozione che si traduce in una esaltazione lirica naturale e spontanea. Nessun bisogno infatti di forzare i toni e caricare le tinte con arbitrarie deformazioni fantastiche là dove la realtà è già così viva e attraente. La compiuta accurata e insieme calda e commossa biografia veramente definitiva di Arturo Codignola ne è prova convincente.

Appunto per questo non possono essere approvati, anche se animati da lodevole intento divulgativo, certi tentativi di romanzesca narrazione che non solo ripetono errori di fatto divenuti tradizionali ma

deformano con arbitrarie interpretazioni così l'ambiente familiare come l'ambiente scolastico degli anni giovanili di Goffredo.

Valoroso ufficiale il padre, Giorgio Mameli, di famiglia cagliaritano, che ebbe parte notevole nella spedizione di Tripoli del 1825, prima affermazione della marina sarda e quasi preannuncio del futuro insediarsi italiano su quella costa del Mare Nostro, valoroso ufficiale ma carattere rude e difficile, severo con sè e con gli altri, silenzioso, austero, implacabile rese talvolta penosa la vita domestica nella vecchia casa di via San Bernardo.

Povera Adele Zoagli, fiore delicato e gentile dell'incontro di due nobili e antiche famiglie genovesi, Lomellini e Zoagli, non le sono bastate le sventure della vita e quell'aspro marito e la perdita del figliolo grande e adorato, doveva trovare anche fantasiosi celebratori pronti, perchè aveva, fanciulla, giocato col Mazzini che ne conservò dolce ricordo, a inventare un romanzo sentimentale e ad attribuire a questa madre di sei figliuoli un costante nostalgico morboso rimpianto di quel preteso amore infantile. Adele Zoagli non è un personaggio di fantasia cui si possono prestare ad arbitrio pensieri e sentimenti; è una donna reale, una delle più nobili figure tra le madri italiane del risorgimento, degna di essere posta accanto a Maria Mazzini ed a Eleonora Ruffini, e a nessuno è lecito deformarne l'immagine con fantastiche supposizioni che non innalzano e nobilitano, circondandola di poetica luce, ma rimpiccioliscono e deprimono in una torbida equivoca sentimentalità la grande e austera figura. Non in tal modo può e deve essere rappresentata la fiera madre che, ancora nel 1876, apponendosi la lapide che si legge in via San Lorenzo scriveva: « Mio figlio Goffredo e tutti' coloro che al pari di lui divennero attori volontari di quei giorni gloriosi e sventurati, accorrendo a Roma nel 1849 sapevano di non vincere, sapevano di morire. Ma essi sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato il battesimo della Giovane Italia futura e che il loro nome vivrebbe imperioso in tutti i nobili cuori qual simbolo di quella religione del dovere e dell'affetto che è per noi tutti la più preziosa promessa dell'avvenire ».

Non metterebbe conto del resto intrattenersi su queste materie se da taluno non si fossero cercate nella non sempre lieta vita familiare e in immaginarie, inesistenti persecuzioni scolastiche di carattere politico al Mameli ancora fanciullo, le sorgenti prime dei suoi atteggiamenti politici e della sua poesia giovanile. In realtà, l'attitudine politica non derivava da reazioni personali ma dall'ambiente mazziniano e dalla stessa educazione materna; e la sua prima poesia, che riecheggia nel tono, nelle movenze, nei metri il romanticismo deteriore, manca di una vera ispirazione e di una nota personale. Può avere qualche valore psicologico per la storia della formazione di uno spirito tanto precoce, ma in quella che il Carducci chiamò piuttosto sbrigativamente rigatteria romantica se ci potè anche essere una sor-

gente di amarezza in condizioni personali e di ambiente, in quanto riecheggia e riproduce visioni funebri e movenze byroniane, non la doglia mondiale e il dolore cosmico leopardiano che qualcuno volle vederci, ma si riscontra soltanto un convenzionale atteggiamento di maniera. E neppure, come altri disse, quei versi offrono l'immagine del perfetto romantico innamorato e deluso con molto amaro sulle labbra che hanno invano bevuto al nappo della vita; assai più semplicemente, così le poesie della disperata tristezza come quelle determinate da sentimentali amoretto da adolescente e da fuggevoli fiammate passionali, sono esercitazioni, imitazioni, primi tentativi ricalcati sulle orme altrui di un giovane di precoce ingegno che non ha ancora trovato la sua via. Fanno eccezione le poesie che si riferiscono all'amore vero e profondo per Girouima Ferretti nella quale il sentimento è reale e sincero e il ricorrente pensiero della morte per la perdita della fanciulla strappata al suo amore e data ad altre nozze ha brividi e accenti che sono stati detti leopardiani. Ma sono forme fugaci e ben altra sarà la sua musa ispiratrice; tra breve, nell'ardore patriottico e politico egli troverà ispirazione non accattata e fittizia ma appassionata e bruciante, e ne trarrà faville di alta e sincera poesia.

Comunque, non nei primi saggi poetici vanno ricercate le prove della preparazione spirituale e della maturità mentale di Goffredo Mameli. La sua attività acquista realmente valore, sboccia e si conchiude nel quadriennio tra il 46 e il 49, il quadriennio delle superbe speranze e delle atroci delusioni, degli ardenti entusiasmi e delle dilananti discordie, il periodo decisivo di esperienze e di insegnamenti che egli doveva aprire e accompagnare col canto e chiudere col proprio sacrificio nella tragica vicenda romana. Il quadriennio si apre, com'è noto, con l'assunzione di Pio IX al papato, quando i timidi e misurati atteggiamenti conciliativi e riformatori fanno vedere nel nuovo pontefice il rigeneratore d'Italia vaticinato dal Gioberti. Il fuoco che cova nelle viscere della nazione esplode in fiammate di entusiasmo che tutti trascinano gli italiani delle più opposte parti, da Carlo Alberto a Mazzini a Garibaldi.

Nella effervescenza destata dalle vicende di Roma e dal presunto atteggiamento papale, si apre nel settembre 1846 a Genova l'8° congresso scientifico, ottima occasione perchè tutti gli scienziati, che vuol dire i patrioti d'Italia, si riuniscano più facilmente a scambiarsi idee e sentimenti, aspirazioni e speranze. Nelle sedute pubbliche e più nelle riunioni private, velatamente o con audaci allusioni, le speranze che arridono agli animi affiorano costanti e trovano la loro espressione più viva nelle dimostrazioni che ogni pretesto serve a provocare, e nelle quali le acclamazioni a Pio IX e a Carlo Alberto sottintendono sempre la nota nazionale e antiasburgica.

Appunto nelle riunioni alla Villa delle Peschiere, appartenente al

marchese Francesco Pallavicino, segretario del Congresso, e luogo di raccolta degli spiriti più accesi, Goffredo Mameli declama tra frementi acclamazioni le prime sue poesie politiche. L'una dal titolo significativo « l'Alba » contiene il primo accenno all'ammonimento incitatore fornito dall'insurrezione del 1746 della quale sta per ricorrere il centenario e si conchiude con una promessa che sarà mantenuta :

Noi giurammo quest'anno di gloria  
 Consacrato da un'altra vittoria  
 Alle etadi future mandar.

L'altra « Dante e l'Italia », esaltazione del massimo poeta come martire dell'italianità, è tutta pervasa dalla concezione mazziniana del dovere e della feconda santità del martirio e nel pensiero conclusivo: « Vinse — perchè il martirio è una battaglia vinta » è quasi il testamento morale del giovinetto eroe e la coerente affermazione di una suprema necessità di dedizione al sentimento religioso della patria.

Queste manifestazioni poetiche, ove è già tutto il programma della breve intensissima vita, lo mettono subito in prima linea nell'azione patriottica, alla quale, con l'opera personale, reca l'apporto di un gruppo di giovani di cui è ormai l'ispiratore e la guida. Sono studenti universitari che, dopo il congresso scientifico, hanno fondato un'accademia clandestina, società di cultura con fine implicitamente politico.

Trasportata a Genova da Chiavari dove prima si è costituita, l'accademia allarga le basi anche fuori degli studenti ed accentua il colore politico; Mameli, entratovi il 10 marzo 1847, ne diventa subito l'anima in funzione di segretario; e per opera sua e di Girolamo Boccardo, succeduto nella presidenza a Stefano Castagnola, accolto nelle proprie file Nino Bixio, rappresentante e interprete di Mazzini, l'associazione costituisce uno dei nuclei più importanti delle imminenti manifestazioni a carattere nettamente nazionale, attestando ancora una volta il legame tra la preparazione culturale e l'azione politica.

Il Mameli, prendendo viva parte ai lavori, legge poesie e tratta i più vari argomenti; gli appunti che ancora si conservano e coi quali si preparava alla discussione mostrano una vasta anche se tuttora disordinata e farraginoso cultura storica e giuridica e una sicurezza e maturità di giudizio veramente mirabili alla sua età, massime là dove parla della guerra e della sua funzione etica e sociale con affermazioni che arieggiano una celebre pagina del Cattaneo e quando afferma la legittimità delle guerre di conquista da parte dei popoli e delle civiltà superiori con precisa visione della funzione storica delle conquiste coloniali. Ci si sente un pensiero ben più solido e nutrito che non appaia dalle prime liriche e quale si

mostra invece nelle poesie politiche. Il sognatore dalla mistica fantasia appare nei discorsi ai soci dell'Entèlema, come si chiama l'associazione, e negli appunti dei suoi studi uno spirito già severo e formato, lucido e ragionato, lontano da romantiche sentimentali. Su questa base di preparazione s'innesta la nuova lirica civile che sgorga direttamente dal cuore e dal bisogno di azione ed ha una ragione immediata di superiorità nella sincerità della fede e della passione. Essa è infatti il prodotto di una situazione di spirito particolarmente felice, in quanto deriva da una coerenza interiore che lo fa insieme cantare ed agire.

\* \* \*

Dopo alcuni mesi di relativa calma, che sembrano aver favorito in Mameli e nei suoi giovani amici una più agguerrita preparazione culturale, dall'agosto 47, quando l'occupazione austriaca di Ferrara incanala gli ancora disordinati movimenti italiani verso un unico sbocco indicando nell'impero asburgico il nemico comune, anche a Genova l'agitazione esplode in manifestazioni che nessuna forza riesce a sedare, in un moto incontenibile che spinge nel suo generoso crescendo Re e Governo dalle riforme alla costituzione alla guerra nazionale. Sono stati mesi di una passione ardente e tumultuosa, di entusiasmi e di scoramenti, di blandimenti e di minacce, nei quali Genova ha compiuto una funzione decisiva di incitamento e di propulsione nel trascinare il Piemonte verso le mete fatali.

Sintomatica coincidenza e autentica predestinazione mameliana, Genova sarà poi una delle grandi città dell'intervento e il nome e il ricordo di Mameli risuoneranno incitatori e ammonitori nel luminoso maggio di guerra.

Di tutto quel fervore entusiastico Mameli è tra i massimi animatori; dimostra un'energia insospettata nel debole organismo, una forza morale che fa di lui subito un capo seguito e idolatrato. Il battaglione dei suoi studenti è pronto a seguirlo ov'egli voglia; se impugna la bandiera si farebbero uccidere prima che gli fosse strappata dalle mani, e, come le sue poesie corrono su tutte le bocche, le sue iscrizioni coprono ad ogni occasione le chiese, i teatri, i più vari edifici.

Costituito sotto la presidenza di Giorgio Doria un comitato detto dell'Ordine per unire tutte le forze dell'opinione pubblica e armonizzarle impedendo eccessi, dissensi e dispersioni di forze, nessuna meraviglia e nessuna incoerenza che Mameli ne faccia parte con Nino Bixio; è azione intanto anche quella, è avviamento a cose maggiori, nè manca l'approvazione del Maestro.

D'altronde essi vi rappresentano coi loro amici la pattuglia di punta e insieme una forza di spinta, precedono a indicare la via, spingono se gli altri si arrestano, trascinano spesso e costringono

all'azione i più anziani più cauti e più moderati che vorrebbero fermarsi o procedere più lentamente.

Ormai il movimento non si arresta; è il fiume che ha rotto le dighe, è un entusiasmo precipitoso e travolgente che dalle prime dimostrazioni del settembre ai deliri per la venuta del Re in novembre, dopo la concessione delle prime riforme, al pellegrinaggio commemorativo ed esaltatore in Oregina nel dicembre, che, per la partecipazione di italiani di ogni regione, assunse aspetto di manifestazione nazionale, è un crescendo continuo di fervore, una esaltazione costante e incontenibile. E, per Mameli, in quell'ambiente arroventato, il momento della più fervida poesia perchè dell'azione più viva e degli avvenimenti incalzanti. Il 9 novembre compare la prima volta in pubblico — e non ancora nella veste musicale datagli pochi giorni dopo dal maestro Novaro a Torino — l'inno che egli chiama dei guerrieri « tra cui sorvola il ritornello marziale del poeta ai compagni pronti alla morte con quel verso tronco finale che pare veramente un rullo di tamburo ». E per il pellegrinaggio di Oregina, dove Mameli stesso, circondato da centinaia di studenti, sventola il tricolore, è composto l'Inno « Dio e popolo » nel quale ricorre ammonitore e incitatore il ricordo del sasso di Portoria e appare l'affermazione ideale: « I figli d'Italia son tutti Balilla » che il Duce dovrà poi tradurre in concreta realtà.

Con l'Inno « Viva Italia! Era in sette partita » scritto per l'insurrezione siciliana e con l'Inno militare di poco posteriore, sono queste le più elevate creazioni della poesia mameliana; sono l'espressione esteriore della sua intuizione lirica del momento e della passione che gli freme dentro e d'intorno, il prodotto naturale di quella esaltazione sentimentale e passionale di cui il poeta si è fatto interprete; esprimono soprattutto la gioia finalmente raggiunta dall'azione.

E non parliamo, per carità, di retorica; neanche a proposito dell'« Elmo di Scipio ». La retorica è falsità, è contrasto tra il sentimento interiore e l'espressione verbale; ma i ricordi del passato non possono essere vuoti fantasmi e rievocazioni puramente erudite per il giovane che li condanna quando siano sterile reminiscenza, ma li sente e li canta come mezzo e spinta all'azione:

Non che di scorse glorie  
Dissimulando il pianto,  
Cerchi l'Italia illudere,  
Far di bugiardi fiori  
E di appassiti allori,  
Ai ceppi suoi ghirlande...  
Ad altri le memorie,  
I secoli che furo,  
A noi la speme, l'etere,  
L'immenso del futuro.

Allora anche Legnano e i Vespri, Ferruccio e Balilla, i momenti e gli episodi più significativi della storia italiana, cessano d'essere motivi accattati ed esterni per il poeta che concepisce ed afferma l'Italia risorgente; sono storia ancor viva che si trasfonde nell'azione. E lo sono soprattutto i ricordi e i richiami di Roma. Sempre, quando l'Italia ha sentito in sè nuova vita ed ha guardato più alto e più lontano, i ricordi di Roma, filo conduttore della nostra storia nazionale, sono affiorati come elemento attivo di vita nel canto dei poeti balzando loro innanzi in naturali paragoni ed immagini. Dalle oche capitoline nel ritmo dell'anonimo modenese che nel secolo X eccitava i concittadini alla difesa delle mura contro gli ungheri invasori, all'elmo di Scipio dell'inno che canta le rideste energie nazionali, certi elementi scolastici quando appaiono eccitatori nel fervore dell'azione si traducono anch'essi in azione perchè il popolo, artefice della storia, « saluta una memoria — ma prepara una vittoria » e allora voi sapete

Che se il popolo si desta  
Dio combatte alla sua testa  
il suo fulmine gli dà.

Il ritmo sonoro degli Inni accompagna l'incalzare degli eventi che da Palermo a Napoli a Milano a Venezia a Torino tengono tutta l'Italia in fermento. L'azione personale di Mameli nei primi mesi del 48, manifestatasi con attività prodigiosa nell'opera politica accompagnata dalle parole, dalla poesia, dalla stampa, ha un'eccezionale importanza nel mantenere quella costante effervescenza genovese che è uno dei motivi onde Carlo Alberto è indotto alle decisioni supreme. Ma tutte le dimostrazioni di quei mesi, il continuo riferirsi ai prossimi grandi eventi, alla guerra d'indipendenza, ai tempi maturi e vicini, stanno ad attestare che queste vicende italiane e la guerra che ne deriva sono soltanto occasionalmente e secondariamente connesse con le vicende delle insurrezioni europee. Come Palermo, come Venezia e Milano, Genova è pronta negli spiriti prima delle rivoluzioni di Francia d'Austria di Germania; anche allora, come oggi e come sempre, checchè altrove si blateri o si insinui, gli italiani sono stati essi ed essi soli gli artefici e i creatori della propria storia.

\* \* \*

Alla notizia dell'insurrezione milanese, Mameli parte, senza attendere la dichiarazione ufficiale, alla testa di 300 volontari, in buona parte studenti, per quella guerra che ha tanto auspicato.

Prima di partire non può mancare al comizio convocato proprio da lui al teatro diurno dell'Acquasola e tra l'ansiosa aspettazione: « Concittadini, esclama, a Milano si muore. Io e parecchi altri partiamo stanotte per passare il confine, chi vuol essere con noi faccia

altrettanto ». E scioglie il comizio: le parole sono inutili quando è tempo di agire; ma quelle parole sono azione esse stesse e agiscono con l'efficacia dell'esempio.

Partecipando a tutta la campagna alla testa del battaglione che si intitola a Mazzini, appare tra i giovani volontari come emissario e rappresentante del Maestro col quale ha a Milano, il 23 aprile, un colloquio. È la prima volta che l'agitatore vede il suo fedele e subito è preso dalla profonda simpatia che lo accompagnerà sino alla morte di lui, celebrata con commossa parola di affetto e di esaltazione.

Ma quel giovane impetuoso poeta, tanto modesto da ricusare gradi militari ritenuti inadatti alla sua età, e che dimostra un mirabile equilibrio e tanto senno e maturità da meritargli delicati incarichi e missioni, non è un fazioso intransigente nè un inconscio sventato: le sue lettere denunciano subito le condizioni di disordine e di impreparazione tra cui la guerra si svolge, denunciano soprattutto il pericolo che dalle discordie deriva proprio a quell'unità che è in cima agli ideali suoi e del Maestro. E appunto per non comprometterne la base, quando nello scatenarsi delle accuse di tradimento alla fine dolorosa della guerra i più accesi repubblicani propengono la separazione di Genova dal Piemonte, egli si oppone recisamente. Coerente alla dottrina del Maestro, anche oltre l'azione pratica di lui, non vuole che l'Italia ritorni alle piccole repubblicette medievali. Prima di tutto nessuna dispersione di forze: quel che occorre è che la guerra sia ripresa a qualunque costo; il duello interrotto deve essere rinnovato sino alla vittoria.

Qui l'azione politica è così serrata e intensa che lascia poco posto per la poesia. Ma quando la sera del 16 settembre declama al teatro Carlo Felice nell'accademia in favore di Venezia assediata i versi « Milano e Venezia », coi quali chiede l'obolo per la città affamata

Là fra le rive Adriache  
Vive una gran mendica...

una commozione profonda stringe i cuori e Genova, spinta dalla voce di quel suo figlio così giovane e così grande, così ardente e appassionato, risponde all'invito con fraterna generosità.

Gli infiammati scritti giornalistici, rivolti a preparare i volontari alla guerra, sono magnifici di concitata passione e di serrato ragionamento. Non importa che non tutti intorno a lui abbiano lo stesso stato di spirito e la stessa generosa sincerità e altre passioni soffino nel fuoco; sopra i parolai, i mestatori, gli arruffoni, i faziosi, egli incarna le generose illusioni e le fiere esaltazioni dei magnanimi pronti e decisi a dare la vita per la causa dell'Italia una e indipendente.

Quello che un anonimo chiama in una denuncia il « ragazzaccio

Mameli », non cessa nell'ardore del sentimento che lo infiamma, nella mistica accensione che lo consuma, di invocare la concordia e l'unione di fronte al nemico comune, perchè sia rinnovata la guerra necessaria. E poichè il Piemonte non è in condizione di riprendere ancora le armi e l'auspicata guerra insurrezionale di popolo rimane una vana illusione, alla notizia della fuga del Papa da Roma vi accorre, a cercarvi e trovarvi la morte. È l'ultima strofa del canto dove la lirica diventa epopea.

L'attività di quei mesi romani è un prodigio, quasi si direbbe un presagio della prossima fine. Azione politica e giornalistica, proclami articoli e discorsi si susseguono e si incalzano. La sua eloquenza materiata di cose e infiammata di passione trascina le folle unificandone il sentimento e il volere e spingendole ad agire; egli è l'anima di tutti i comitati; l'emissario e l'interprete di Mazzini, l'assertore instancabile della Costituente Nazionale in Roma. Negli articoli e nei discorsi dimostra, tra un'appassionata tensione dello spirito, una vastità e una maturità di mente eccezionali per un giovane della sua età. Fiaccola ardente, sparge intorno a sè la sua luce e della sua stessa fede si consuma. Bisogna preparare il grande avvenire che si avvanza, ineluttabile come il destino; bisogna disporsi ad esserne degni, e si occupa delle più varie cose e dei più diversi problemi, dalla preparazione militare per la guerra all'Austria, fine supremo della rivoluzione e necessario principio dell'unità nazionale, alle questioni religiose, nelle quali, tra i più fieri accenni anticlericali e antitemporalistici, c'è un profondo sentimento cristiano che illumina di fede religiosa la vita.

Nel campo militare afferma, intorno ai volontari e alla preparazione dei giovani, principii e dottrine che paiono di oggi; nel campo della politica religiosa predice che, ritornato il pontefice ai suoi santi uffici di sacerdote, « la croce sul Vaticano e la bandiera italiana sul Campidoglio si avviveranno l'una con l'altra della medesima luce » onde, tornata la religione a riflettere del suo primo splendore, « i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti ». Anche in questo ha divinato la Roma futura.

Quando dal nuovo governo provvisorio romano ottiene la proclamazione dell'Assemblea Costituente Italiana, un grido gli esce dal cuore: « L'unità morale d'Italia è un fatto compiuto ». Generosa illusione, perchè noi sappiamo per diretta esperienza che a creare la compiuta unità morale, anche dopo raggiunta l'unione territoriale, è occorso mezzo secolo di oscuro faticoso lavoro, sono occorsi sopra tutto l'immane crogiuolo della guerra e il concetto e l'azione totalitaria del Fascismo. Ma di questa unità si mettevano allora le condizioni essenziali ed egli vedeva già realizzata, nell'ardore del suo

desiderio, la Nazione stretta intorno al suo cuore, Roma. « Se Roma, diceva, non è ancora la capitale dell'Italia, è la capitale del suo movimento, del suo progresso, della sua vita ». Di qui l'appello entusiastico a Mazzini dopo la proclamazione della Repubblica Romana, il 9 febbraio: « Roma repubblica, venite ». Nell'accesa fantasia, che traduce in realtà il desiderio, vede Roma, centro ideale dell'Italia, stringere intorno a sè le altre regioni e, assumendo la direzione della guerra liberatrice, formare l'Italia unita e repubblicana di Mazzini:

Città delle memorie  
Città della speranza  
Le cento suore italiche  
Chiama, e a pugnar t'avanza.

Ma la realtà storica è ben diversa; Roma è sempre un motivo ideale, non è, allora, una forza materiale capace di un'espansione politica e militare; le manca, non foss'altro, il saldo organismo statale e la lunga tradizione militare che daranno al Piemonte la funzione unificatrice. La Repubblica Romana non si estende al resto d'Italia, anzi non può essa stessa sostenersi e un'altra repubblica, la francese, la uccide.

Noi posteri e lontani dall'aspetto contingente di quelle passioni possiamo spiegarci le vicende politiche del momento, possiamo intendere storicamente i motivi di carattere interno e internazionale che hanno determinato la Francia all'intervento; quel che non possiamo intendere, quel che ancora ci offende è la burbanzosa sicurezza e l'offensivo apprezzamento del generale Oudinot: « Gli Italiani non si battono ». Lo seppe a sue spese il 30 aprile a Porta San Pancrazio se sapevano battersi; ma, a udire certe voci e a vedere certe invereconde illustrazioni giornalistiche a proposito della guerra d'Africa e della guerra di Spagna, si direbbe che quell'esempio, e tanti altri di poi, non siano stati sufficienti a far mutare la dispettosa negazione. Eppure, generosa vendetta dei morti, nei giorni della crisi recente a qualcuno è certo ricomparso con ansiosa preoccupazione il ricordo delle Argonne, dello Chemin des Dames e dei seimila che eroicamente combattendo sono caduti a Bligny illudendosi di morire per una causa comune.

Aiutante di Garibaldi, combattente valoroso il 30 aprile per testimonianza di Mazzini, e a Palestrina e a Velletri per dichiarazione del Generale e di Nino Bixio, di valor militare sicuri intenditori, infaticabile sempre pur nell'organismo affievolito, anello di congiunzione tra la fede di Mazzini e l'azione di Garibaldi, caro ai due Grandi che lo amano di intenso affetto paterno, forte di un entusiasmo che non si affievolisce nelle avversità e pur capace delle più realisti-

che osservazioni, ammalato vuol prender parte, contravvenendo gli ordini del Generale, alla ripresa delle ostilità ed è ferito sul Gianicolo il 3 giugno, fiero e sorridente del vermiglio battesimo dato alla sua fede. La ferita ritenuta leggera si aggrava ed egli spira, non ancora compiuti i 22 anni, dopo un mese di atroci sofferenze, mentre una pietosa menzogna gli tien celata la caduta della repubblica.

\* \* \*

Il sogno effimero è fallito; ma i giovani durante il tragico mese romano caduti a diciotto, a venti anni col nome d'Italia sulle labbra e con la fede d'Italia nel cuore, sono andati ai combattimenti e ai disperati assalti ripetendo e cantando la verità che egli ha rivelata. Lo stesso Garibaldi, l'ultimo giorno, quando ogni ulteriore difesa è impossibile, nella mischia divina a Villa Spada, respinti sette assalti avversari, si avventa splendido e terribile in mezzo ai nemici rotando la spada e intonando il canto di vita del morente Mameli, riaffermando, quando la realtà pare contraddirla, la strofa superba di verità e di certezza: « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ».

S'è desta, e nessuno potrà arrestarne la marcia, destinata, anche se per altre vie, alla vittoria, dacchè il fiore della Nazione in Lombardia a Roma a Venezia, mescolando il sangue più puro di tutte le regioni, ha trasformato cause che potevano apparire locali, in una causa e in una affermazione nazionale; dacchè a Venezia Alessandro Poerio e a Roma Goffredo Mameli, immolando le promettenti giovinezze, hanno mostrato che la nuova poesia d'Italia è nell'azione, nella forza di incontrare e volere il sacrificio. Perchè in questo è veramente la grandezza di Goffredo Mameli: nella piena concordanza della parola con l'azione, nella volontà potente e decisa di attuare e tradurre in dovere concreto e di animare con l'ardente entusiasmo, sino alla dedizione suprema, quella che è la contemplazione astratta e la visione ideale del poeta. Egli è immagine e simbolo dell'eroica giovinezza italiana per cui il dovere non è pesante fardello ma interiore bisogno fatto di idealità e di poesia.

L'Italia della poesia arcadica che si esaurisce in sè stessa e in inerte affermazione di patriottismo sentimentale è finita; con Mameli al romanticismo sterile lamentoso o declamatorio si sostituisce il romanticismo dell'azione, il sano entusiastico romanticismo che animerà costante i giovani italiani e li spingerà a incontrare, cantando, le battaglie e la morte.

Quella giovane Italia — ha detto Giovanni Gentile — che Mazzini ha intravvisto nel carcere di Savona e che ha costantemente perseguito con fede di santo e tenacia di martire, si è fatta realtà in Goffredo Mameli, il martire più puro del Risorgimento che la vivacità

entusiastica della giovinezza, la maturità della mente e degli studi. la forza dell'ispirazione poetica ha messo a servizio della concezione religiosa della vita nella necessità della dedizione e del sacrificio per la Patria.

« Avanti! » sono le parole incitatrici dell'inno militare composto per invito del Mazzini e musicato da Giuseppe Verdi:

Avanti! Viva l'Italia,  
 Viva la gran risorta.  
 Se mille forti muoiono  
 Dite, che è ciò? che importa  
 Se a mille a mille cadono  
 Trafitti i suoi campioni?  
 Siam ventisei milioni  
 E tutti lo giurar.  
 Non deporrem la spada  
 Finchè sia schiavo un angolo  
 Dell'Italia contrada  
 Finchè non sia l'Italia  
 Una dall'Alpi al mar.

Per lui non è formula esteriore, non è pura espressione verbale ma inderogabile legge morale e vangelo inviolabile di vita il comandamento del Maestro: « la vita è missione e il dovere è la sua legge suprema », donde deriva la formula « Credere, Fare, Patire » che nella caratteristica analogia col comandamento posto alla base dell'etica fascista, sta a dimostrare come i grandi imperativi morali sono sempre fondamentalmente gli stessi.

Questo giovane repubblicano che sopra la repubblica pone la Patria, sopra la fazione la Nazione, che dei collaboratori politici non ricerca le coccarde, gli emblemi esteriori, le parole, ma l'onestà personale, la dignità della vita, la sicura aderenza dell'azione all'espressione verbale, pone a fondamento della propria esistenza il principio che avrà dal Duce espressione lapidaria: « chi non è pronto a morire per la propria fede è indegno di professarla ».

Perciò, morto poco più che ventenne, rimane immortale nel cielo della Patria anche se non ne vide, secondo l'immagine mazziniana, il meriggio. « Come il fiore delle Floride egli sbocciò nella notte, fiorì pallido, quasi a indizio di corta vita, su l'alba; il sole del meriggio, del meriggio d'Italia, non lo vedrà ». Ma questa Italia nel suo meriggio imperiale lo sente e lo esalta come uno degli spiriti suoi più perennemente vivi e presenti, come la luminosa aurora della sua giornata trionfale perchè non coi versi soltanto ma con tutta la vita e con la morte ha confermato che « il martirio è una battaglia vinta », perchè, attraverso il costantemente rinnovato sacrificio di giovani generosi, pronti come lui a gettare la vita per la luce di un'idea,

ogni giorno più si attua e si avvera quel che egli con virtù di poeta e con animo di patriota ha divinato:

.... qual di un astro il raggio  
 Che da un vapor si scioglie  
 Dall'avvenir sviluppasi  
 E affacciasi alle soglie  
 Già del presente, giovine  
 La nuova Italia. E nata  
 Quale Minerva armata.  
 Cresce si fa gigante  
 Come il voler di un popolo  
 Come un'idea di Dante.  
 Una potente e libera  
 La sua bandiera alzò.

A questa Italia unita intorno al suo centro immortale cui spetta, non ostante ogni ostilità e ogni incomprendione, una funzione di carattere universale inerente al destino stesso di Roma, il giovane poeta guarda con religiosa certezza:

Sarà l'Italia. Edifica  
 Su la vagante arena  
 Chi tenta opporsi....  
 Curvate il capo, o genti,  
 La speme dei redenti  
 La nuova Roma appar.

E della nuova Roma degni i nuovi cittadini:

Al Campitoglio! I secoli  
 Cancellarem dell'onte:  
 Di quelle sacre ceneri  
 Ci spargerem la fronte  
 E tornerem Romani.

Romani e Italiani: di una Italia viva, non accademica, non archeologica e da museo, di un'Italia giovane e attiva, padrona della propria sorte, vibrante e operante, di un'Italia, quale noi vediamo e viviamo.

...

Gentile ed eroico crociato dell'idea, in sè compendia e idealizza la generazione del '48 che corse alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore; tutta la miglior giovinezza italiana, la giovinezza degli Atenei che temprava nella scienza la fede e sa tramutare la serena spensieratezza nella volontà tenace e nell'eroico olocausto, perchè sa che la giovinezza è dovere è preparazione e costruzione del sempre più alto avvenire. E per questo è pieno di simbolico significato che l'immagine del « giovane con la bella chioma

intonsa e coi suoi begli occhi marini » come lo disse il poeta, vegli qui, accanto alla lampada che arde perenne a ricordare e celebrare la memoria di coloro che di qui sono partiti cantando e ripetendo con un brivido di fremente passione nella voce il fiero invito e il sacro giuramento: « Stringiamci a coorte — Siam pronti alla morte — l'Italia chiamò ».

A tutti, a coloro che nelle lotte del risorgimento hanno aperto e additato la via; a coloro che si sono immolati nell'immane guerra che l'Italia ha sostenuto per aprirsi il grande varco all'avvenire; a coloro che sono accorsi al richiamo per compiere l'opera dei padri e dei fratelli e fare dell'Italia una grande potenza imperiale, a coloro che con saldo cuore e ferma fede si addestrano per essere pronti in qualunque momento nello spirito e nelle armi, egli ha indicato, allora e per sempre, l'orgoglio della tradizione e la certezza della stirpe:

Dov'è la vittoria?  
Le porga la chioma  
Ché schiava di Roma  
Iddio la creò.

E sempre, quelli che furono e quelli che potranno essere i giovani combattenti della patria, hanno visto e vedranno con loro esaltatrice e ammonitrice l'immagine dell'annunciatore che ha gridato ai fratelli è al mondo il ridestarsi d'Italia avviata al superbo avvenire: sempre nel ritmo sonante dell'Inno che ancora, tra i nuovi canti della patria e della rivoluzione, accende i cuori d'intensa commozione, vedranno e sentiranno accanto, sorridente e pensoso, lieto del fecondo martirio, orgoglioso della giovinezza eroica che in lui si rispecchia Goffredo Mameli caduto per Roma italiana, sepolto nella gloria di Roma imperiale, pronto ad ogni invocazione e ad ogni appello a raccogliere intorno al tricolore le coorti giovanili della patria e a guidarle nella marcia vittoriosa verso le luminose mete trionfali.

VITO VITALE